

CON LE PORTE APERTE

commento al Vangelo della II Domenica di Pasqua (Gv 20, 19-31)

La sera di quel giorno le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei erano chiuse. Le porte del luogo dove si trovavano: l'evangelista Giovanni sceglie con cura le parole che usa e, credo, voglia raccontarci che i discepoli certamente sono lì in casa, ma che in quella casa si sono trovati quasi per volere del caso, per una fatalità o, semplicemente, perché non hanno altri posti dove andare. I discepoli si trovano lì, ma non stanno insieme.

Cos'è cambiato (o cosa non è cambiato affatto)? La Pasqua di Gesù li ha mossi, provocati, trasformati? Pietro, Giovanni e le donne sono andati al sepolcro, lo hanno trovato aperto e vuoto; Giovanni *vide e credette* (Gv 20,8); al sepolcro è tornata anche Maria di Magdala e aveva detto: *ho visto il Signore* (Gv 20,18). Ma *la sera di quel giorno* le porte di casa rimangono chiuse. *Pace a voi!* Fanno riflettere le prime parole del Risorto ai suoi discepoli: sono il segno che, in quella casa dalle porte ancora chiuse, i cuori non sono tranquilli.

Come quella sera, così anche *otto giorni dopo* i discepoli continuano a tenere chiuse le porte di casa. E, *otto giorni dopo*, in casa con loro c'è anche Tommaso. *Se non vedo [...], io non credo*, dice. Ma chi è che vede Tommaso, nel momento in cui esterna tutta l'incredulità con la quale lui, che è uno dei Dodici, è passato alla storia? La risposta è semplice: davanti ai suoi occhi ci sono i suoi compagni, i suoi amici, gli altri discepoli. E a Tommaso non bastano le loro parole per credere che Gesù risorto è stato in mezzo a loro. E infatti non ci crede! Forse per il suo animo molto concreto e pragmatico, ma forse perché i discepoli non hanno la voce entusiasta e gioiosa, il volto "pasquale", raggianti e pieni di gioia di chi ha veramente incontrato il Signore, di chi veramente ha creduto e crede.

Il problema dei discepoli *la sera di quel giorno* e anche *otto giorni dopo* è proprio questo: continuano a non credere. E continuano a non credere perché hanno paura. Paura non tanto dei Giudei (anche se il Vangelo dice questo), quanto piuttosto per il ricordo della "loro" Pasqua. Una Pasqua in cui loro, fondamentalmente, erano altrove, erano scappati, si erano addormentati e avevano fatto finta di non conoscere Gesù. E ora questo ricordo si è trasformato in paura: paura di cedere sotto il peso della vergogna e dei sensi di colpa, paura di un giudizio severo da parte del Maestro, paura di non potersi più meritare nulla. Tommaso non crede e non riesce a credere perché gli altri discepoli, per primi, non credono ancora; perché sul volto di quegli uomini non c'è la gioia del Risorto, ma la paura di vivere.

Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto. Questa parole non sono solo per Tommaso, ma per tutti gli Undici. E la sfida per loro è quella di non arrendersi alle porte chiuse, di non cedere alla paura, ma di lasciarsi trasformare dalla Buona Notizia che Gesù è veramente risorto e che, in Gesù risorto, loro trovano di nuovo, e troveranno sempre, nonostante tutto, una Parola nuova e più grande rispetto al poco che sono e che hanno dimostrato di essere: *Pace a voi!* “State in pace, non preoccupatevi. Non mi importa dove siete stati, adesso mi interessa dove siete e chi volete essere”, sembra dire loro Gesù che, perdonandoli, dona loro il compito di perdonare a loro volta, cioè di farsi testimoni della possibilità, data a ogni fratello e a ogni sorella, di ricominciare a vivere e di vivere sapendosi amati, sempre; di aprire le porte e di vivere da risorti con il Risorto.

Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto. Ci siamo anche noi! E in questa umile e continua apertura di porte alla Buona Notizia che Gesù è risorto, è vivo ed è in mezzo a noi, si gioca la fatica e la grazia di essere, anche noi, suoi discepoli. E come discepoli sappiamo che non abbiamo nulla da vendere e niente da dimostrare. Piuttosto impariamo a restare uomini e donne capaci di raccontare che è ancora e sempre possibile ricominciare con Gesù; che è ancora e sempre possibile, nonostante tutte le fatiche del momento, essere (non trovarsi) insieme e celebrare la Pasqua, la Vita; che, nonostante continuiamo a restare al chiuso, in casa, la nostra porta può aprirsi a Gesù che ci dona la sua pace, ovvero un modo nuovo e autentico di stare nel mondo, anche se questo mondo è quello delle “quattro mura” di casa nostra.

Un modo nuovo di stare nel mondo: quello di chi non si arrende alla paura e alla tristezza; quello di chi ce la mette tutta a ricominciare le proprie cose ogni mattina, perché è ciò a cui è stato chiamato ed è quanto bisogna fare; quello di chi, arrivato a sera, trova ancora la voglia e la forza per una parola buona, per un sorriso, per uno scambio di pace; quello di chi non si lascia scappare nessuna occasione per dire grazie e per affidare al Padre dei Cieli il suo più prossimo inizio.

«Dobbiamo domandarci perché la gioia invincibile risulti spesso così lontana dalle nostre comunità [...]. E dobbiamo domandarci se ci sia un rimedio e quale sia. Sono convinto che ogni situazione possa diventare occasione se il Signore Gesù che sta alla porta e bussava viene accolto in casa, entra come presenza viva nella vita».

(+ Mario Delpini, *La potenza della sua resurrezione*)

E ora cosa cambia? Come ci cambia, ci trasforma la Pasqua? Ora sappiamo che ogni giorno possiamo vivere da risorti con il Risorto. Restiamo in casa ancora per un po', ma apriamo a Lui le porte.

Buona domenica! *don Paolo*